

Premessa: Il contesto

Il presidente cileno di centrodestra Sebastián Piñera, imprenditore multimilionario (reddito annuo 840 milioni di €, 701° posto della classifica *Forbes* 2009), arricchitosi in modo anche fraudolento durante la dittatura, controlla la catena televisiva Chilevisión, la compagnia aerea Lan Chile e l'importante club calcistico Colo-Colo. Non a caso è soprannominato il «Berlusconi cileno»! Beneficiando dell'appoggio diretto dei grandi media, ha condotto una campagna aggressiva. Appena dopo eletto (17.01.2010), le azioni delle sue imprese salgono in borsa del 13,8%; ma gestisce disastrosamente il dopo terremoto di febbraio, provoca numerosi scontenti che gli danno filo da torcere con mobilitazioni e sci operi della fame degli Indiani Mapucio nel sud. Negli ultimi mesi, la tensione sociale è in aumento: nulla di meglio che cogliere al volo l'occasione sognata di organizzare un formidabile spettacolo televisivo, per trasformare lo slancio di solidarietà in consenso politico di unità nazionale dietro al Presidente¹, onnipotente come Dio e capace di far «miracoli». Non meno di 1700 giornalisti di tutto il mondo! Veri e propri corsi di «media training» in fondo alla miniera in previsione della valanga di interviste e trasmissioni televisive (senza contare le proposte di adattamento della loro storia al cinema, in diverse lingue). E infatti, dopo quella che il presidente cileno ha definito «un'operazione senza paragoni nella storia dell'umanità», che gli frutta un balzo del 10% di popolarità, il primo dei 33 minatori ad uscire abbraccia su o figlio, la moglie e il Presidente, poi ringrazia Dio, «senza il quale questo salvataggio sarebbe stato impossibile» e infine dichiara: «Oggi possiamo sentirci più orgogliosi che mai di essere cileni». E così i minatori, supermediatizzati, restano paradossalmente senza alcuna voce. Nessuno di loro, e neppure i sindacati, che sono forti nel settore minerario, ha modo di esternare la propria analisi delle cause dell'incidente. Quelli che sono rimasti fuori nel crollo della miniera tentano, nell'indifferenza generale, di denunciare il fatto che sono ancora in attesa di salario da parecchie settimane. «*Ferma il tuo show Piñera, fuori ci siamo anche noi trecento!*»²

Ora, il Cile è la punta avanzata del capitalismo latino-americano, con una produzione mineraria che copre il 58% dell'export e il 15% del PIL. Carbone, oro e soprattutto rame, di cui è il primo produttore mondiale (con il 40% del mercato), grazie anche alla più grande miniera a cielo aperto del pianeta (Chuquibambilla). Le sue riserve sono valutate in 200 anni di estrazione. Non a caso Salvador Allende definì il rame come «il salario cileno». Ma, se in Cile la fiscalità mineraria per le concessioni privatizzate ad aziende nazionali e internazionali è la terza più debole al mondo³, le condizioni di sicurezza nelle miniere restano al livello più elementare, talvolta inesistenti. Nella regione di Antofagasta, 277 miniere su 300 non sono a norma. Lo sfruttamento minerario, in queste condizioni e in un contesto del genere, diventa al massimo profittevole, con la presenza persino di un'aristocrazia operaia «invidiata» (dai salari 3 volte superiori al salario minimo di 262€ al mese: proprio così!). Su 106.340 lavoratori nelle miniere e nelle cave, ogni anno e muoiono in media 31.

Copiapò, deserto di Atacama, nel Nord del Cile: la miniera di San José, una delle regioni più aride del mondo. Era definita «un incubo», tutti conoscevano il pericolo, al cospetto della parola d'ordine imperante: produttività! La compagnia San Esteban, che da oltre 200 anni sta sfruttando il sottosuolo, vi possiede 2 giacimenti, di cui uno si è esaurito e i due soci devono contare sull'unico rimanente per garantire il livello di vita dei dirigenti. L'aumento dei prezzi del metallo sul mercato mondiale ha provocato intensificazione del lavoro, ricorso sistematico allo straordinario (fino a 12 ore al giorno⁴), eppure, quando il 4 agosto i 33 minatori si precipitano nel corridoio di soccorso per la risalita, scoprono che non c'è neppure una scala!

Dal 1999 gli incidenti si moltiplicano. I sindacati fanno vertenze che vengono rigettate dal tribunale. Poi finalmente si arriva alla chiusura, poi alla riapertura, ma senza alcuna misura di sicurezza. A luglio un minatore ha le gambe triturate. Tre settimane dopo il Semageomin (servizio nazionale geologico delle miniere) autorizza il mantenimento della produzione. I sindacati parlano di corruzione. 26 famiglie di minatori denunciano i proprietari e lo Stato. Il presidente della Confederazione mineraria del Cile (18 mila salariati iscritti) lamenta che il Cile non è tra i firmatari della convenzione 176 dell'OIL sulla sicurezza e la salute nelle miniere. Senza contare i limiti al diritto di sciopero e una legislazione sul lavoro regressiva. Il ministero del lavoro ammette che nel 2009, 443 persone sono morte per incidenti sul lavoro (e 282 nel primo semestre del 2010), mentre 191.685 sono gli incidenti non mortali registrati nel 2009 (su una popolazione attiva di 6-7 milioni). Il 28 agosto il Berlusconi cileno annuncia la costituzione di una Sovrintendenza delle miniere (mai sindacati non vi saranno rappresentati!). Oggi, gli ispettori sono appena 16 a controllare più di 4.000 miniere sparse nel paese⁵

A cura di PonSinMor

¹ Cfr. FRANCK GAUDICHAUD, *Au Chili, derrière l'euphorie médiatique, les hommes, Le Monde diplomatique, 14. Ot. 2010*

² JOSE LUIS CORDOVA, *Diario digital.cl*, 8 ottobre 2010

³ *Radio Cooperativa*, www.cooperativa.cl, 1° giugno 2010

⁴ Cfr. FRANCK GAUDICHAUD, cit.

⁵ ANDRES FIGUEROA CORNEJO, «*Treinta y tres mineros, uno tras otro*», Agencia latinoamericana de información, 10 settembre 2010.